Economia e società

Domenica

DIRETTORE RESPONSABILE
Fabio Tamburini
RESPONSABILE DOMENICA
Marco Carminati
(caporedattore)

Cristina Battocletti
(caposervizio)
Maria Luisa Colledani
(vicecaposervizio)
Eliana Di Caro
(vicecaposervizio)
Lara Ricci
(vicecaposervizio)

Francesca Barbiero, Stefano Biolchini
UFFICIO GRAFICO
Cristiana Acquati
(vicecaposervizio)
ART DIRECTOR
Francesco Narracci
(caporedattore)

UN ALTRO CARCERE È POSSIBILE: L'ESEMPIO DI BOLLATE

La testimonianza

di **Giovanni Negri**

In un altro Stato. È un libro bello e importante quello scritto da Cosima Buccoliero, già direttrice del carcere di Bollate, insieme a Serena Uccello, giornalista del Sole 24 Ore attenta cronista del lato oscuro dell'economia e delle storie di chi si spende in forme di resistenza. Bello e importante perché testimonia di un altro modo di vivere, prima che di pensare, l'istituzione totale per eccellenza, il carcere. A suo modo anche un libro necessario nelle settimane in cui è riconosciuto il reato di tortura per i fatti verificatisi a Santa Maria Capua Vetere, per le violenze inflitte ai detenuti da chi rappresentava lo Stato.

E tuttavia un altro carcere è possibile. A rappresentarlo è anche una figura come quella di Buccoliero che, all'esperienza nell'amministrazione penitenziaria al ministero della Giustizia ha affiancato e privilegiato quella "sul campo", in ruoli direttivi negli istituti di pena, da Cagliari a Milano. E allora il racconto ha il taglio anche esistenziale di chi vive, per scelta o perché vi si trova ristretto, in un corpo unico e diverso. Già, perché alla fine il carcere è sia un mondo a parte, con regole e ritmi propri, ma anche un linguaggio differente e poi odori, spazi, rumori unici, sia un mosaico umano che si intriga in dinamiche e relazioni e a volte si contraddice (i detenuti certo, ma anche le guardie carcerarie, gli operatori, i volontari).

Bollate e la narrazione di quello che lì è tuttora in atto diventano esemplari, con la dichiarata volontà di dimostrare che non si tratta di qualcosa di unico e mai riproducibile. Ma perché sia esperienza diffusa serve un ingrediente che Buccoliero richiama, consapevole del suo paradosso, l'entusiasmo; l'entusiasmo di chi vive sotto la spinta di due energie quella «di noi carcerieri che vogliamo dimostrare che è tempo di archiviare questa parola e l'energia dei carcerati, che vogliono dimostrare di essere qualcosa».

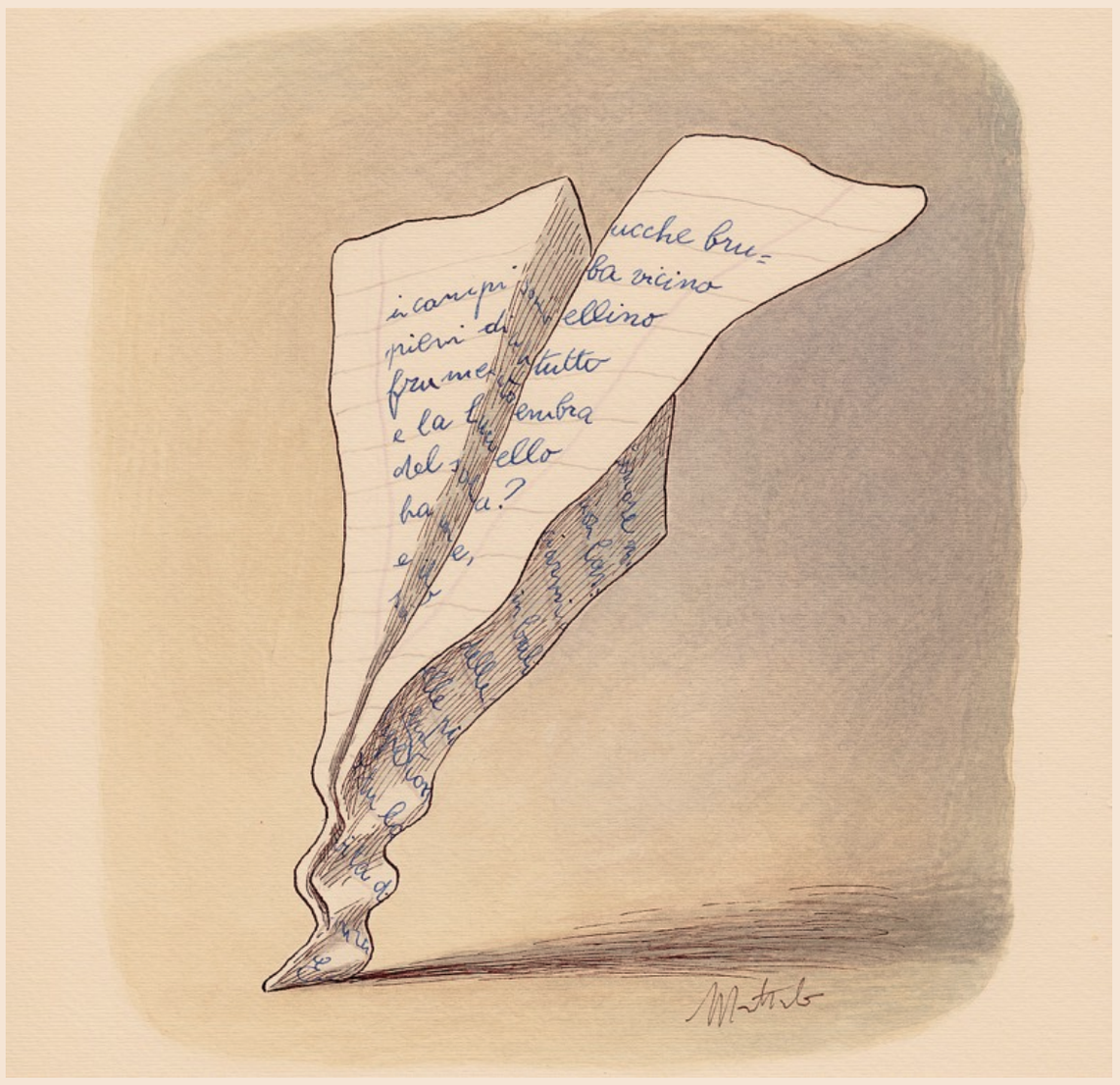
Di questa duplice energia, dei suoi obiettivi di (ri)costruzione di condizioni vivibili in un contesto di grande fragilità, il libro attesta successi e sconfitte con dovizia di esempi (la cella singola per gli ergastolani, «perché così stanno meglio»), senza edulcorare, nella consapevolezza che il carcere è un luogo violento perché la coercizione crea violenza, che c'è e resta, si ammette, anche nel migliore dei contesti. Ma Buccoliero, nella difficoltà a far coesistere la dimensione di chi è giudicata sulla sicurezza ma vorrebbe piuttosto esserlo anche sulla rieducazione, mette sul tavolo anche i nodi irrisolti del nostro ordinamento penitenziario, grande assente (per ora?) nella stagione delle riforme. Due per tutti: l'impossibilità di trattamenti personalizzati - non c'è oggi distinzione tra chi sconta piccole condanne e chi è detenuto per molti anni, - e il ruolo ibrido (poliziotti o educatori?) attribuito alla polizia penitenziaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza sbarre, storia di un carcere aperto

Cosima Buccoliero con Serena Uccello
Einaudi, pagg. 136, € 15

Matticchiate FRANCO MATTICCHIO



MEMORIA D'IMPRESA PER IL BENE COMUNE

Antonio Calabrò. L'importanza di custodire il senso della storia, la visionarietà imprenditoriale, il contributo della scienza e l'amore per la poesia: un'integrazione di saperi alla base della cultura industriale

di **Stefano Baia Curioni**

Ciò che sembra necessario, facile, ovvio, è sovente difficile, quasi impossibile. È bene, per l'umano, volere e sapere rompere le barriere, conoscere nella complessità di un denso presente, cogliere le direzioni che parlano di vita, di apertura, giustizia e sviluppo possibile: non solo è ovviamente bene, ma è anche ovviamente necessario, in tempi di lunghe ombre come questi di oggi.

Perseguire questa via implica, però, qualità rare: saper custodire assieme il senso della storia, la forza del fare organizzato, la visionarietà imprenditoriale, la concretezza della tecnica, la sensibilità per il bene comune, la consapevolezza della vulnerabilità, la reverenza per le diversità, la passione per la democrazia e la giustizia, la decisione della scienza e l'amore per la poesia. E rendere concreta la coerenza effettiva, non solo sperata, di questi elementi - abbecedario buono della storia culturale del pianeta - tradurla in una pratica etica e fattuale, è quanto di più arduo.

È un compito estremo, non solo umanistico, ma anche e soprattutto politico - laddove questo termine si presenta come argine fondamentale alla violenza - che ci porta al limite di ciò che possiamo pensare. Per frequentare questo limite occorre una sorta di consapevole innamoramento. Questo mi ha fatto venire in mente la lettura del volume di Antonio Calabrò che, aprendo il confronto con la violenza che si sprigiona nel nostro tempo, tesse un filo tra la ricerca storica, la vocazione culturale che si legge nella trama della storia industriale, il senso e l'orgoglio del lavoro, la necessità estetica, la scienze e le arti (ribadendo l'importanza di transitare dalla cultura "Stem" alla cultura "Steam" in cui l'arte trova un posto centrale).

L'autore muove dal luogo della tradizione, dal senso dell'intrapresa, del fare comune organizzato, che custodisce le qualità di un possibile "capitalismo inclusivo" e articola traiettorie, suggerimenti e visioni tra una ricchissima messe di riferimenti: Benjamin, Braudel, Heidegger, Keynes, Vittorini e molti altri; non solo perché ha letto molto, ma perché sente il bisogno di integrare pensieri e saperi come condizione per ribadire il valore dell'impresa, ovvero della "pratica" sedimentata nell'esperienza industriale. Un fare che impasta - per necessità e per senso del vero - il saper "cambiare", anzi il saper condurre la metamorfosi resa necessaria dal tempo senza smarrirsi in fantasie. Una cultura di impresa che include storia, corpi, estetica, visione, poesia, tecnica, scienza e politica. Ciò che la mente divide in analisi, la pratica unisce nel lavoro e l'impresa istituzionalizza, producendo le opportunità e il contesto imprenditoriale di cui abbiamo bisogno.

Per questo, suggerisce Calabrò, l'impresa, intesa come coacervo di "pratiche", è oggi più che mai il luogo in cui ribadire un umanesimo possibile. In cui è possibile pensare e mettere in opera, senza fronzoli, senza retoriche, a partire dagli archivi, dall'uso delle tecnologie, dal pensiero sul prodotto e sulla relazione organizzativa, un modo del legame su cui fondare le società che potremmo costruire se smettessimo di dedicarci al pessimismo del particolare.

Dirlo, scriverlo, è importante, nelle pagine si sente il potere ispirativo di Adriano Olivetti che ha parlato e guerreggiato imprenditorialmente, ma con una visione sociale quasi utopica, in tempi ostici, induriti dalla guerra. È il coraggio di mettere in rapporto davvero la scienza e le arti, di affrontare le complessità e le ricchezze di entrambe, senza sconti, pagando tutti i costi impliciti in questo percorso, componendo un progetto formativo autentico. Che sappia condurre, forse finalmente, al compimento del progetto moderno.

E così Antonio Calabrò, in un libro generoso, rilancia una speranza pratica. Non è un libro di divulgazione, è piuttosto una meditazione poligrafica, in cui l'autore affronta tante questioni, tanti autori...si sente l'affetto per l'antico economista napoletano Antonio Genovesi, si naviga, senza smarrirsi, da Calamandrei a Piovene, da Magatti a De Rita, in una sorta di cornucopia. Si entra nella biblioteca dell'autore con la voglia di curiosare, andando anche un po' oltre i suoi riferimenti, anche per non esserne travolti.

Ma è un testo che resiste ed è capace di muovere. Fin dalle prime pagine rivela infatti un coraggio preciso e singolare: quello che occorre per confessare un amore, in questo caso amore per una qualità politica e imprenditoriale al tempo stesso utopici e possibili. Un coraggio che potrebbe, in un mondo buono, diventare qualità civile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'avvenire della memoria. Raccontare l'impresa per stimolare l'innovazione

Antonio Calabrò
Egea, pagg. 160, € 16

IMPARZIALITÀ ED EQUITÀ NEL SEGNO DELLA REPUBBLICA

La Fondazione Occorsio

di **Vittorio Occorsio**

La battaglia delle coscienze ci occupa oggi in modo inquietante. La presenza di un nemico visibile - l'aberrante invasore russo dell'Ucraina - consente e agevola la formazione di una coscienza civile, la netta consapevolezza della forza di una comunità. Come era al tempo del terrorismo negli anni 70: rivive la violenta dinamica *amicus-hostis* di cui parlava Carl Schmitt.

Assistiamo così alla crisi della società dis-intermediata, in cui attività di ogni tipo, da quelle più personali e private a quelle pubbliche, come l'espressione di posizioni anche politiche, trovano la loro naturale collocazione su piattaforme digitali che, nella loro immediata accessibilità, illudono sulle possibilità di un'eguaglianza virtuale.

Sembra conseguente la risposta dell'io: non reputare necessaria alcuna intermediazione nella formazione delle coscienze, nella maturazione degli ideali, nella cura delle relazioni.

Eppure, questa dimensione solipsistica, che richiama per certi versi il legame mistico dei sedicenti portatori del Volksgeist, lo spirito del popolo, naufraga nella delusione perché l'io si affievolisce, quando perde il dialogo con il tu. L'astensione politica lo dimostra: è difficile appassionare.

E tuttavia, in controtendenza rispetto alla tradizionale dinamica pubblico-privato, colpisce il successo degli enti del terzo settore, proprio in un contesto di elevata dis-intermediazione come quello attuale.

"Terzo" è questo settore, rispetto al mercato e alle istituzioni pubbliche: il privato si fa ente, non per esercitare in comune un'attività economica allo scopo di dividerne gli utili (come recita l'art. 2247 c.c., sulla definizione del contratto di società), ma per organizzare un'attività di interesse generale.

Le ragioni pubbliche vivono attraverso le istituzioni private: spazî di libertà, dove quegli interessi si realizzano (talvolta, più efficacemente) al di fuori delle istituzioni pubbliche, tramite enti improntati a regole privatistiche.

Il concetto di privato subisce una inversione anche semantica: *privus*, "separato dallo Stato", diviene "aperto oltre lo Stato". Viene così invertebrata la nuova definizione di Repubblica data dalla Costituzione: una definizione che si estende oltre quella offerta dall'art. 114 della Costituzione, secondo cui la Repubblica è costituita dai «Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato», e che si estende all'iniziativa privata. Come recita l'art. 118, comma 4, infatti, «Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà».

La Fondazione Vittorio Occorsio nasce così, dalla volontà del figlio e del nipote di costituire un ente, una istituzione, cui affidare la missione di ricordare e continuare a costruire l'ideale di equità e di imparzialità cui ha improntato il suo vivere Vittorio Occorsio.

Questa volontà ha assunto, nelle attività della Fondazione, due strade.

In primo luogo, il progetto "La giustizia adotta la scuola". Questo progetto ha l'obiettivo di far conoscere e apprezzare agli studenti l'esempio di chi, in anni determinanti come lo sono stati gli anni 70 e 80, ha permesso, a costo della propria vita, il successo della Repubblica contro gli attacchi del terrorismo e della criminalità organizzata. Il progetto coinvolge in prima persona gli studenti ma anche i magistrati e le forze dell'ordine, che in qualità di tutor preparano le classi agli incontri che si svolgono al termine del percorso, con i testimoni delle storie di quegli anni, per conoscere, rispettare e ripetere l'esempio morale dei magistrati e delle altre vittime del dovere. Abbiamo anche pensato di unire memoria e ambiente: piantare alberi significa, concretamente e simbolicamente, avere cura del ricordo. Con le parole di Maria Zambrano, «le radici devono aver fiducia nei fiori».

In secondo luogo, la Fondazione promuove una riflessione sul significato attuale dell'autonomia dell'ordine giudiziario, dell'etica del servizio, dell'eguaglianza di fronte alla legge. Centrale è lo studio e la conoscenza dei fatti oggetto di indagine, della loro origine storica e culturale: sono stati così organizzati, all'interno della Fondazione, gruppi di ricerca sulle trasformazioni, per effetto dell'intelligenza artificiale, dell'agire umano - anche criminale - e delle tecniche investigative, che si occupano, conseguentemente, dell'equilibrio tra regolazione e liberismo.

Altrettanto centrale la Fondazione considera la ricostruzione di un clima di serenità e fiducia intorno alla Magistratura, contribuendo con il suo lavoro a questa ambizione. Il ricordo e l'orgoglio per "i *maggior sui*", la seria riflessione sul proprio ruolo, l'adesione silenziosa ai propri compiti, ci sembrano la migliore risposta in tempi così inquieti.

Notaio e Professore ordinario di Diritto Privato all'Università Mercatorum, co-fondatore della Fondazione Vittorio Occorsio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MILANO

Il Festival di Vidas per i suoi 40 anni

Dal 27 al 29 maggio si terrà a Milano, al teatro Franco Parenti, *Incontro. Il Festival di Vidas*, l'associazione di volontariato laica fondata da Giovanna Cavazzoni nel 1982 - che festeggia dunque i 40 anni - e presieduta da Ferruccio de Bortoli. Diversi gli ospiti in programma, da Alberto Mantovani a Gherardo Colombo, da Giada Lonati a Vera Gheno e molti altri. Info e prenotazioni sul sito *vidas.it*.

VkVSlyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjNGVmODg3N2MtZDA1ZS00Njg1LTk1MWUtZGE4NjBlNTE2M2ZlIyMjMjAyMi0wNS0xNVQxNjoyOToyMyMjI1ZFUg==